

il caso

Parte da Torino l'idea di uno spettacolo unico: il pubblico viene provvisto di palloncini che appoggiati al petto ritrasmettono le vibrazioni del suono

E i non udenti sentiranno musica



Qui e sotto, due momenti dello spettacolo «Oltre ogni senso»

DI MASSIMO CENTINI

La prima "cosa" che ti viene in mente è Beethoven. Il suo dramma e il suo genio. La tragedia della sordità che non ha condizionato la creatività di un musicista il cui dramma sembra ammantarsi di mito nell'itinerario tracciato dai biografi. Ma la sordità che aliena il privilegio di poter colmare l'essere attraverso la bellezza della musica, colpisce tante persone, destinate per tutta la vita a non conoscere il suono con tutte le sue implicazioni di ordine fisiologico e simbolico. Queste persone oggi possono però trovare un'opportunità di approccio alla musica attraverso un innovativo sistema di coinvolgimento nello spettacolo "Oltre ogni senso", organizzato da ArService e Selico Edizioni. Un evento destinato a diventare itinerante e che certamente "farà molto rumore"...

Animatori dell'iniziativa Daniele Stefani e Rita Comisi: il primo diplomato in chitarra al Conservatorio di Milano e una ricca esperienza musicale negli Stati Uniti e in vari Paesi europei; la seconda, cantante già da bambina, ha visto coronare il suo sogno di "fare musica" professionalmente dopo la sua partecipazione alla trasmissione "Amici".

Ma come funziona uno spettacolo musicale per non udenti?

Nel corso dell'esibizione musicale un interprete traduce il testo della canzone in linguaggio Lis (sistema di comunicazione fatto di segni: in televisione viene utilizzato in qualche Tg). Sul palco sono presenti, oltre all'artista, fino a dodici ragazze sorde, che grazie all'interprete, "cantano" con Stefani la canzone in linguaggio Lis. Tutto il pubblico viene provvisto di palloncini gonfiati ad aria che, appoggiati al petto, o tra le gambe, hanno la capacità di ritrasmettere le vibrazioni della musica. Un effetto che diventa particolarmente percepibile soprattutto a chi non sente: infatti, è chiaramente difficile per un normodotato capire come una persona audiosola possa riuscire a seguire la musica, e soprattutto come riesca a distinguere il genere musicale. In effetti però, con il sistema del palloncino e del linguaggio Lis, uniti



alla maggiore sensibilità degli altri sensi e un po' di fantasia, è possibile trasmettere la musica anche a coloro che non possono sentire attraverso il normale canale auricolare.

Coreografie, installazioni video, danza e tutta una serie di altri mezzi atti a far "sentire" la musica anche senza l'ausilio dell'orecchio, rendono "Oltre ogni senso" uno spettacolo unico, caratterizzato da una notevole vivacità sul piano creativo e sicuramente contrassegnato da una grande umanità. Reso ancora più particolare e vivido dalla precisa volontà di aiutare chi si è visto negare il piacere di fruire, secondo natura, l'emozione che il suono sa produrre. "Oltre ogni senso" sarà presentato oggi alle 13.30 presso Fnac Torino.

Al cospetto di un progetto del genere, destinato certamente a suscitare molto interesse, alla nostra mente sovengono le illuminanti ipotesi della "musica del cosmo", dell'armonia mundi che ci porta indietro nel tempo, a Pitagora e poi a Porfirio, con le sue speculazioni sulla musica dei pianeti e delle stelle.

Tra metafisica e fisiologia, "Oltre ogni senso" si pone come un'esperienza che, nell'epoca dell'ipercomunicazione, apre una finestra su un mondo ancora non indagato, certamente difficile, forse ostico, ma entro il quale è possibile scorgere le tracce per sentire la musica attraverso una percezione comunque in grado di portare emozioni.

Per la prima volta la musica diventa Lis e non solo: in un'atmosfera intima e personale, il suono si fa energia tattile, vibrante, che di certo suscita sensazioni che nelle persone abituate a sentire attraverso il normale canale uditivo, risultano straordinariamente innovative e per certi aspetti arcane.

Chi però si deve affidare a gli occhi per "sentire" e ha sviluppato nel tempo una sensibilità maggiore sul piano tattile, riesce a percepire nella vibrazione qualcosa di più di una modulazione energetica sinusoidale, ne coglie le sfumature, i picchi, le crome, gli echi. Sente la musica e può viaggiare con la fantasia immergendosi nell'armonia mundi.

storia

Il silenzio nell'antichità legato al divino

DI DANIELA PIZZAGALLI

Che cos'era il silenzio per Socrate? La necessaria predisposizione per porsi in ascolto della voce del «daimon», per attingere alla sacralità dei misteri ultimi. E per la poetessa Saffo, che cos'era il silenzio? Il venir meno della voce, soffocata dall'emozione amorosa, un rapimento inviato da Eros. Pur nella diversità dei significati, appare chiaro che già nel mondo greco si percepiva uno stretto rapporto fra il silenzio e il divino: questa è la chiave interpretativa suggerita da Roberto Mancini, docente di Storia Contemporanea all'università Luav di Venezia, nel titolo del suo libro *La lingua degli dei. Il silenzio dall'antichità al Rinascimento* (Angelo Colla editore, pagine 138, euro 18,00) un percorso storico sul valore del silenzio nella cultura classica, in quella biblica e cristiana fino all'età barocca, quando il silenzio assume un volto pericoloso diventando, da mezzo per avvicinarsi a Dio, uno strumento di eresia: correnti spiritualistiche come il quietismo sviluppano infatti l'importanza della liturgia incoraggiando la silenziosa preghiera contemplativa.

L'ampia e documentatissima panoramica di due millenni di civiltà del silenzio è

Nella comunità omerica si ascoltano taciti le deliberazioni fino a quando si prenderà la parola. Un libro di Roberto Mancini

arricchita da un originale repertorio iconografico, che presenta fra l'altro quella che sembra la più antica raffigurazione di un gesto di silenzio: l'affresco paleocristiano della cappella egiziana di Baouit dove due monaci si coprono la bocca con la mano. La pratica del silenzio fu da subito

fondamentale nella definizione della condotta monastica, basata sulla rinuncia a ogni bene, dunque anche alla parola. Mancini non si limita alla valenza religiosa del silenzio, ma indaga e approfondisce l'aspetto politico, che assume significati opposti a seconda che provenga dal basso o dall'alto. Nella società omerica l'assemblea ascolta in silenzio le deliberazioni regali, ma con lo sviluppo della democrazia la comunità rivendica la facoltà di esprimersi, e il silenzio diventa condanna: Platone cita ad esempio l'ostracismo imposto a Cimone «Si da non ascoltarne per dieci anni la voce».

Il silenzio è il linguaggio del potere. L'età imperiale romana e poi quella bizantina ammantano di silenzio l'imperatore per renderlo inaccessibile: prima di «Sua Maestà» è stato chiamato «Tranquillitas tua», e a corte è stato codificato un linguaggio dei gesti.

Collegato a quello politico c'è l'uso pedagogico e retorico del silenzio, già apprezzato da Cicerone e modulato, soprattutto durante il Rinascimento, come strumento di dissimulazione. Mancini nota l'origine mercantile dell'ossessione del segreto, che dilagherà nella letteratura cortigiana del XVI secolo. Guicciardini ne apprezza l'effetto psicologico: «Lo ignorarsi dei tuoi pensieri fa che gli uomini stanno sempre attoniti e sospesi». E raccomandava: «Ci si dovrebbe avvezzare non solo a tacere le cose che è male si sappiano, ma ancora tutte quelle che non è utile si pubblicino». Un invito non raccolto, né allora né oggi.

APPUNTAMENTI

A ROMA IL LIBANO

◆ Oggi pomeriggio a Roma alla Libreria Bibli (Via dei Fienaroli, 28 Trastevere) alle ore 18 si terrà la presentazione del libro di Riccardo Cristiano «Libano, Beirut. Tra assassini, missionari e grands cafés», pubblicato dalla Utet. Parteciperanno all'incontro, assieme all'autore, Andrea Riccardi (fondatore della Comunità di Sant'Egidio), il generale Franco Angioni (già Comandante della missione italiana in Libano), missignor Hanna Alwan (Rettore del Pontificio Collegio Maronita), Lorenzo Trombetta (corrispondente di "Limes" da Beirut). Coordina l'incontro Umberto De Giovannangeli (inviato de "l'Unità").

CULTURA



la recensione

Quando la voce dà il timbro alla visione del mondo

DI GIANCARLO RICCI

La voce non è un oggetto come gli altri. Proviene dal nostro corpo. Rinvia al momento in cui esso nasce, al suo primo respiro e alla sua prima sorpresa del mondo che è attorno. *A nuda voce*, appunto, è il titolo di questo libro che pone la voce come l'essenzialità che abita l'anima dell'uomo, e che lo libera da qualsiasi possibilità di camuffarsi o mentire. La direzione verso cui si muove l'autrice - interrogare la vocalità a partire dalla psicanalisi - è di esplorare la voce come il cuore della soggettività. «La voce è anche e soprattutto memoria». Tuttavia è una memoria opaca, dove la sua tessitura talvolta si imbatte nel silenzio, si spegne in un suono sibilante o si modula nella melodia del racconto. Questo riattraversamento della memoria diventa, in alcune pagine, ripercorrere alcuni episodi della letteratura (Hoffmann, Pirandello, Kafka, Eliot), della musica (Chopin), della pittura (Kandinskij, Munch), del canto (Billie Holiday). Ma altri autori e altri accenti poetici continuano a risuonare, per un curioso gioco di echi, anche quando abbiamo terminato la lettura. Non a caso l'autrice, Laura Pigozzi, si ferma sulla voce come evento. Forse è proprio la sua doppia pratica, quella come psicanalista e come cantante jazz, a tessere un duplice ascolto della voce. È un ascolto che ritroviamo nelle pagine del libro, un ascolto a cui lei stessa si abbandona quasi fosse un rapimento. Per esempio nel capitolo finale «La voce l'amore», penso all'articolazione di quello che definisce *timbro blu*. Riprendendo la vicenda della «nota blu» di Chopin, il *timbro blu* risulta il «segno della vertigine in cui l'impensabile può accadere nel destino di un soggetto». Non lontane da questa tematica sono le pagine dedicate a un'originale rilettura dell'episodio del canto delle Sirene e di Ulisse. Di grande interesse, anche dal punto di vista linguistico, le sfumature e le implicazioni delle tre differenti parole greche utilizzate da Omero per designare il canto delle Sirene, canto animalesco, seduttivo, invincibile e al tempo stesso irrinunciabile. La questione della voce risulta sorprendentemente densa: lo avvertiamo ripercorrendo le pieghe del racconto «Silenzio delle sirene» di Kafka o nel «Consigliere Krespel» di Hoffmann. Visitazioni che segnalano quanto la forza evocativa della voce rimandi irrevocabilmente, nel mito letterario, a una faccenda di vita e di morte. Ugualmente di notevole interesse le considerazioni rapide con cui l'autrice ci parla della *voce-shofar*: il suono cupo del corno d'ariete con cui nel rito ebraico veniva richiamata la legge del patto con Dio. La voce assume nelle religioni rivelate, uno statuto particolare. E infatti non si tratta più di interpretare il sibilo dei canneti o i flautati suoni del vento negli antri ma, nell'ebraismo, di sentire il suono grave, invadente, ineludibile dello *shofar* che simbolizza la presenza della divinità.

Laura Pigozzi

A NUDA VOCE

Antigone Edizioni
Pagine 234. Euro 16,00



I pensieri di Prufrock

di Maurizio Cucchi



La scrittura danza in punta di piedi

Ecco un'opera prima di qualità e per molti aspetti sorprendente, che ha il merito di suggerire alcune considerazioni, come sempre, del resto, dovrebbe essere quando un romanzo nasce per vera necessità. Mi riferisco a *Il corpo ideale* (Gaffi, pagine 216, euro 8,50) di Isabella Servello, di cui non mi risulta esistano precedenti opere e che, come dice la nota biografica, è stata in passato ballerina. E infatti il suo è un romanzo sulla danza, sulla passione per la danza classica di una ragazza, che parte da

Palermo e in giro per il mondo conosce varie vicissitudini per riuscire in quello che è il suo unico scopo profondo: quello di diventare una ballerina. Dunque, non tutto è facile per lei, nonostante la sua completa dedizione, ma quello che soprattutto conta in questo romanzo - e nel carattere del personaggio - è la forza assoluta della spinta, quella forza e quella tensione che, sempre, hanno sorretto le autentiche vocazioni artistiche. La protagonista, sia chiaro, non vive di

un'ambizione al successo in quanto tale, come a molti capita, come spesso capita ai più mediocri e ai meno dotati di talento autentico. La sua ambizione è quella di riuscire a esprimersi nella pratica al massimo livello della sua arte. Al massimo livello delle sue risorse, naturalmente, perché studia, si accanisce e cerca sempre di migliorarsi. Come non può non essere in chi sappia che ogni arte si sviluppa e realizza nella massima concentrazione anche sul minimo dettaglio, nel rispetto per la disciplina che ogni forma espressiva impone, nel rigore morale di chi vuole arrivare senza

trucchi, senza barare. Quella della protagonista Lea, insomma, è una tensione che la porta ad andare sempre oltre, a oltrepassare i limiti, a fare dell'esercizio quotidiano di un linguaggio il ponte verso un'idea di perfezione, anche se forse irraggiungibile. Una spinta vocazionale, insomma, verso l'alto, una sorta di destino che si svolge nel pieno amore della propria arte. Naturalmente non mancano i momenti di crisi, anche gravi. Non mancano i momenti di depressione o scoramento, che potrebbero far pensare all'abbandono per uno smarrimento di energie. Eppure la passione non si

placa e la sfida riprende. Sono questi i motivi evidenti del libro, ed è questa pienezza di una vocazione che spinge il lettore, grazie all'efficacia della narrazione di Isabella Servello, a ripensare alla grandezza dell'arte, quale che sia, al carattere elevato del suo scopo, che non è altro se non nella realizzazione di se stessa. Vivian Lamarque, in quarta di copertina, parla giustamente di una «implacabilità quasi feroce di una vocazione che si fa scrittura», e con queste parole definisce bene il passaggio dal resoconto di una vocazione per la danza al felice esito di una lingua

sicura e ricca di energia sulla pagina. Chissà, mi viene da pensare che nelle acque non sempre cristalline della nostra narrativa, ci venga dalle donne più giovani una vitalità nuova. Penso per esempio, restando alle più recenti uscite, alle nervose note sul dolore e la sordidezza del vivere di Lucrezia Lerro (*La più bella del mondo*, Bompiani) o alla complessità di relazioni ed emozioni nell'*Equilibrio degli squali* (Garzanti) di Caterina Bonvicini. In ogni caso il messaggio del *Corpo ideale* rincuora, ci aiuta a tornare alle ambizioni ingenue e sublimi dell'arte.